

Capitolo decimo
Vita evangelica in Italia: 1535-38

1. Viaggio in Italia

Nel mese di ottobre o novembre del 1535 intraprese il viaggio verso l'Italia. Durante il viaggio per mare, non incontrò per fortuna il pirata Barbarossa, ma dovette affrontare una violenta tempesta. Il timone della nave si spezzò. Si arrivò ad un punto che, umanamente parlando, sembrava impossibile evitare il naufragio. Preparandosi a morire, Ignazio non era angustiato dalla paura dei suoi peccati né dal pericolo dell'eterna condanna. Provava invece una grande confusione e dolore per non aver saputo usare bene i doni che Dio gli aveva concesso. La provvidenza vegliava su di lui. Il pericolo fu superato e la nave attraccò felicemente al porto di Genova.

L'anno abbondante che ancora gli restava prima dell'arrivo a Venezia dei suoi compagni, fissato per i primi del 1537, Ignazio pensava di sfruttarlo continuando i suoi studi di teologia. Scelse la città di Bologna; e così, una volta sbarcato a Genova, si incamminò verso la città emiliana.

L'itinerario più probabile è quello che seguivano i corrieri. Attraverso Chiavari e Sestri Levante si addentrò verso Varese Ligure. Attraverso il passo di Cen-

tocroci arrivò a Borgo Val di Taro. Seguendo il corso del fiume Taro e passando per Fornovo, giunse alla via Emilia, vicino a Parma. Da lì, seguendo l'Emilia, era facile arrivare a Bologna.

Dovette attraversare gli Appennini e l'impresa non era facile. Ad un certo punto Ignazio si perse. Ci fu un momento in cui non poté né andare avanti, né tornare indietro. A tratti dovette avanzare camminando carponi. Il Santo dirà poi che quello era stato «la più gran fatica et travaglio corporale che mai avesse, ma alla fine campò»¹.

Le sue disavventure non erano ancora finite. Entrando in Bologna cadde da un ponticello in uno dei fossi o canali che corrono per la periferia della città. Ne uscì tutto bagnato e infangato, tra le risa di quanti lo videro in quello stato. Si mise poi a mendicare un po' di pane per rifocillarsi, ma nessuno glielo volle dare, in città, sebbene, come dice egli stesso, «la cercasse tutta»². Il P. Ribadeneira si meravigliò di questo fatto, perché si trattava di «una così ricca e nobile e caritatevole città» come Bologna³. In quei momenti di bisogno si ricordò che a Bologna c'era il Collegio di San Clemente, fondato dal cardinal Gil de Albornoz per gli studenti spagnoli. Si rifugiò lì, dove, come riferisce il P. Polanco, «trovò dei conoscenti, che lo fecero asciugare e gli diedero da mangiare»⁴. Non sappiamo chi fossero quegli amici. In quell'anno 1535, rettore del collegio e anche dell'Università di Bologna era Pedro Rodriguez, di Fuentesauco (Zamora), professore di diritto canonico; cappellano era Francisco Lopez, nativo di Gómara, nella diocesi di Osma. Ignazio non fu sicuramente alunno di quel collegio. È più probabile che

nel poco tempo che si trattenne a Bologna avesse preso alloggio in qualche locanda dove si trovavano degli studenti spagnoli.

Passate le prime difficoltà e quando ormai poteva mettere in atto il suo piano di studi, si ammalò e rimase a letto per sette giorni, con mal di stomaco, freddo e febbre; mancava poco al Natale. Bologna non gli si confaceva. Decise allora di trasferirsi a Venezia e lo fece verso la fine del 1535.

2. A Venezia: 1536

Ignazio passò a Venezia tutto il 1536. Gli andò tutto bene: non ebbe problemi di salute, né di alloggio, perché fu accolto «in casa di un uomo molto dotto e buono»⁵. Sembra che si trattasse di Andrea Lippomano, priore della Trinità, futuro benefattore della Compagnia. Non gli mancarono nemmeno i soldi. Isabel Roser gli aveva promesso a Barcellona che gli avrebbe mandato tutti i soldi necessari per terminare i suoi studi. Sappiamo già che era di poche esigenze. A Bologna gli aveva fatto trovare dodici scudi. Dell'altro denaro gli era arrivato da parte dell'arcidiacono di Barcellona, Jaime Cassador. Nel frattempo, aspettava l'inizio della Quaresima «per lasciare i lavori delle lettere per abbracciarne altri maggiori e di maggior importanza e qualità», come scrisse ad una non meglio identificata donna Maria, sua benefattrice di Parigi⁶.

I lavori ai quali si riferiva furono, soprattutto, le conversazioni spirituali e gli *Esercizi*. Tra le persone alle quali li diede, egli stesso enumera Pietro Contarini, nobile ecclesiastico veneziano, procuratore dell'ospedale degli Incurabili; Gaspare de' Dotti, vicario del nunzio apostolico a Venezia Girolamo Verallo; uno spagnolo

¹ *Autobiografía*, n. 91.

² *Ibid.*

³ *Vita*, lib. II, cap. v: FN, IV, 245. C. de Dalmases, *El paso de San Ignacio por el Real Colegio de España en Bolonia*. Studia Albornotiana, 12 (1972) 403-410.

⁴ *Sumario*, n. 61: FN, I, 188; FN, II, 572.

⁵ Lettera a Giacomo Cassador, del 12 febbraio 1536: MI, *Epp*, I, 94.

⁶ MI, *Epp*, I, 724.

chiamato Rozas, del quale non sappiamo nulla. Un altro spagnolo che fece gli *Esercizi* fu il sacerdote di Malaga Diego de Hoces. Ma egli ebbe all'inizio dei problemi, perché, oltre a parlare con Ignazio, era anche in relazione con il vescovo di Chieti, Gian Pietro Carafa, il quale insieme con San Gaetano da Thiene aveva fondato nel 1524 il primo ordine di chierici regolari, chiamati teatini. Con tutta probabilità fu proprio il Carafa a mettere in guardia Hoces nei confronti di Ignazio. Tuttavia il sacerdote di Malaga si decise a fare gli *Esercizi*, avendo però l'avvertenza di mettere nel suo sacco alcuni libri con i quali poter ribattere gli errori che gli avrebbe potuto insegnare il suo maestro. Bastarono però tre o quattro giorni perché i suoi timori si rivelassero infondati. Non solo non ebbe problemi di ordine dottrinale, ma si decise anche a seguire l'esempio di Ignazio. Sfortunatamente non poté essere del numero di coloro che fondarono la Compagnia di Gesù, perché morì al Padova nel 1538. Ignazio che si trovava allora a Montecassino a dare gli *Esercizi* al dottor Pedro Ortiz, vide la sua anima salire verso il cielo.

A Venezia Ignazio si incontrò con il già nominato Gian Pietro Carafa, il futuro papa Paolo IV. È chiaro che questi due grandi uomini non erano nati per intendersi. Non avevano le stesse idee su cosa volesse dire una vita di apostolato nella povertà. Abbiamo già accennato al fatto che Carafa fu cofondatore dei teatini. Ignazio osservò il tenore di vita che essi conducevano —almeno a Venezia e in quel dato momento— e non gli piacque. Che ci furono degli attriti con il Carafa lo si deduce da una lettera autografa a lui scritta, anche se forse non fu mai spedita⁷. Prescindendo dalle circostanze contingenti che la ispirarono, questa lettera è per noi di grande interesse, perché ci rivela quale doveva essere, nella mente di Ignazio, il progetto di vita della Compagnia di Gesù tre anni prima ancora della

sua fondazione e quando questa era ben lungi dall'essere formalmente decisa. Ignazio vide che i teatini di Venezia non chiedevano l'elemosina anche quando non avevano il necessario per vivere, fidando completamente nelle offerte spontanee. Rimanevano chiusi nelle loro case senza uscire a predicare. Non esercitavano le opere di misericordia corporali. Era una condotta contraria alle idee di Ignazio. Egli si prefiggeva una vita di povertà dedicata all'apostolato e alle opere di misericordia. Queste avrebbero stimolato la carità dei fedeli, facendo sì che non mancasse il necessario per vivere. Scriveva al Carafa: «Si crede che San Francesco e gli altri beati sperassero molto e confidassero in Dio nostro Signore, ma non per questo trascuravano i mezzi adatti per conservare e aumentare le loro case a maggior servizio e a maggior gloria della sua divina Maestà; fare altrimenti sembrava loro un tentare il Signore, che servivano, piuttosto che avanzare nella strada più conveniente al suo divino servizio»⁸. Agire altrimenti gli sembrava un tentare Dio. Per questo Ignazio temeva «che non si diffondesse per nulla la compagnia che Dio vi ha dato»⁹. Carafa non fu d'accordo, e da allora iniziarono le difficoltà che Ignazio ebbe con il futuro Paolo IV. Ben presto si separarono, perché il teatino fu chiamato a Roma dal papa, il 27 settembre 1536, per preparare il Concilio, e il 22 dicembre dello stesso anno fu elevato alla porpora cardinalizia.

3. I compagni si riuniscono

I compagni uscirono da Parigi il 15 novembre del 1536. Indossavano il loro ampio e logoro abito talare da studenti parigini, raccolto in vita da una cinghia per poter camminare più speditamente. In testa portavano un cappello a larga tesa. Al collo avevano un rosario

⁷ MI, *Epp*, I, 114-118. Nuova edizione critica: G. Bottereau, *La «lettre» d'Ignace de Loyola à Gian Pietro Carafa*. AHSI, 44 (1975) 139-152.

⁸ MI, *Epp*, I, 117.

⁹ *Ibid.* 115.

e ad armacollo una bisaccia con i loro libri e appunti. In mano un lungo bastone da pellegrini.

Oltre alla distanza, enorme per un viaggio a piedi, altre due circostanze resero il viaggio estremamente difficile: lo stato di guerra tra la Francia e l'Imperatore, e l'intenso freddo invernale. Ricordiamo che proprio in quell'anno 1536, Francesco I invase la Savoia e arrivò ad occupare la città di Torino. Da parte sua Carlo V era entrato in Provenza, da dove venne respinto da Montmorency. Naturalmente i compagni dovettero stare molto alla larga dai campi di battaglia. Per questo scelsero di passare attraverso la Lorena e l'Alsazia, per poi passare in Svizzera e da lì dirigersi verso Bolzano, Trento e quindi scendere nel Veneto.

Per non dare nell'occhio decisero di uscire da Parigi alla spicciolata, per poi riunirsi a Meaux, a 45 chilometri dalla capitale. Mentre si trovavano ancora in terra francese, poiché molti di loro erano sudditi di Carlo V, avrebbero dovuto tener nascosta la loro nazionalità. Per questo, quando dovevano chiedere qualche informazione, parlavano solo quelli che sapevano bene il francese. Se qualcuno chiedeva loro chi fossero e dove fossero diretti, rispondevano semplicemente di essere degli studenti parigini in pellegrinaggio verso Saint-Nicolas-de-Port, un santuario vicino a Nancy. Un giorno che dei soldati insistettero più a lungo nelle loro domande, venne in loro aiuto un passante, che disse: «Questi vanno a riformare qualche paese»¹⁰. Quello sconosciuto aveva avuto un'intuizione singolare.

In territorio francese piovve quasi tutti i giorni. Poi dovettero affrontare i rigori di un inverno tremendamente duro. Ma niente li trattenne. La loro fiducia era riposta in Dio, per il quale accettavano tutto quello.

Il loro piano di viaggio era il seguente: mentre camminavano alternavano i periodi di preghiera silenziosa con il canto di salmi e le conversazioni spirituali. I sacerdoti, Fabro, Jay e Broët, dicevano messa; gli altri

la ascoltavano, si confessavano e si comunicavano. Quando arrivavano a qualche locanda, prima di avvicinarsi, rendevano grazie a Dio per i benefici ricevuti. Il mattino dopo, prima di riprendere il cammino, facevano una breve preghiera. «Quanto al mangiare, mangiavano il necessario, e forse anche meno», scrive Laínez¹¹.

Non si lasciavano sfuggire nessuna occasione di parlare di Dio con quelli che incontravano. Attraversando zone occupate dal protestantesimo ebbero più volte modo di difendere energicamente la loro fede.

Da Strasburgo si diressero a Basilea, che aveva accolto la dottrina di Zuinglio. Proprio in quella città, nella notte tra l'11 e il 12 di luglio di quell'anno 1536, era morto Erasmo. Le altre tappe del viaggio furono Costanza, Feldkirch, Bolzano, Trento. Da lì la strada portava direttamente a Venezia attraverso la Valsugana. Passando per Bassano, Castelfranco e Mestre, arrivarono finalmente a Venezia. Era l'8 gennaio 1537. Il viaggio era durato cinquantaquattro giorni.

A Venezia furono affettuosamente accolti da Ignazio che li stava aspettando. Egli rimase in casa del suo benefattore e gli altri presero alloggio nei due ospedali: quello di San Giovanni e Paolo e quello degli Incurabili, dove si dedicarono alla cura degli infermi. Aspettavano l'arrivo della Pasqua, tempo indicato per chiedere a Roma il permesso necessario per poter andare in pellegrinaggio a Gesusalemme.

Il 16 marzo partirono per Roma, proprio per chiedere questo permesso. Partirono tutti, eccetto Ignazio. Ai nove del primitivo gruppo si erano aggiunti a Venezia il sacerdote Antonio Arias e l'ex servo del Saverio a Parigi, Michele Landívar. Ignazio rimase a Venezia per il timore che la sua presenza a Roma creasse delle difficoltà da parte di due persone. Si trattava del dottor Pedro Ortiz, il quale, come abbiamo già visto, si era già risentito a Parigi per il cambiamento di vita che aveva avuto il suo parente Pedro de Peralta, dopo

¹⁰ FN, I, 108, 189.

¹¹ FN, I, 108.

aver fatto gli Esercizi, e del neo cardinale teatino Gian Pietro Carafa, con il quale Ignazio aveva avuto dei contrasti per la diversità di vedute sulla vita religiosa.

Seguendo la via Romea, che correva lungo l'Adriatico, i viaggiatori passarono per Ravenna, Ancona e Loreto. Dopo aver soddisfatto la loro devozione nel santuario mariano, si addentrarono nel cuore della penisola, attraversando le Marche e l'Umbria. Percorrendo la via Flaminia, attraverso Trevi, Terni e Civita Castellana si avvicinarono alla loro meta.

Sul far della sera della Domenica delle Palme, 25 marzo, attraversarono il ponte Milvio ed entrarono in Roma attraverso porta del Popolo. Trovarono alloggio negli ospedali nazionali. Gli spagnoli andarono in quello a loro destinato, contiguo alla chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, in piazza Navona. Uno dei consiglieri dell'ospizio era quell'anno proprio il dottor Pedro Ortiz. Dopo aver devotamente celebrato le funzioni della Settimana Santa, si interessarono del motivo per cui erano venuti a Roma, di ottenere cioè il permesso dal papa per poter andare in pellegrinaggio in Terra Santa.

Contrariamente a quanto essi si aspettavano, il dottor Ortiz non solo non fu loro ostile, ma ottenne per loro un'udienza dal papa Paolo III. Questa ebbe luogo in Castel Sant'Angelo, il martedì dopo Pasqua, 3 aprile. Tra gli invitati alla mensa del papa, oltre a cardinali, vescovi e teologi, c'erano i maestri di Parigi neo arrivati. Durante il pasto, il papa li ascoltò discutere di questioni teologiche. Ne rimase molto soddisfatto e si disse disposto a concedere loro quanto desideravano. Essi risposero che desideravano solo due cose: la sua benedizione e il permesso di andare a Gerusalemme. Il papa concesse loro verbalmente quanto chiedevano. Diede loro inoltre 60 ducati per il viaggio, esempio che fu seguito da altri cardinali e membri della curia romana. La somma raccolta fu di 260 ducati¹².

¹² *MI, Epp*, I, 120; *FN*, I, 116, 192; *FN*, III, 80.

Alcuni giorni dopo vennero emessi due documenti, datati entrambi il 27 aprile 1537: il permesso di andare a Gerusalemme e le dimissorie, firmate dal cardinale Antonio Pucci, penitenziere maggiore, in forza delle quali i non sacerdoti avrebbero potuto ricevere gli ordini sacri da parte di qualsiasi vescovo anche fuori del territorio della sua giurisdizione, e anche fuori delle tempora, in tre domeniche o feste successive¹³. Il 30 aprile, Pietro Fabro, Antonio Arias e Diego de Hoces, che erano già sacerdoti, ricevettero la facoltà di assolvere qualsiasi fedele anche dalle censure riservate al vescovo¹⁴.

Ai primi di maggio intrapresero il viaggio di ritorno a Venezia, dove ripresero le loro attività assistenziali. Il 31 dello stesso mese, festa del Corpus Domini, parteciparono con gli altri pellegrini alla processione solenne che prendeva le mosse dalla basilica di San Marco. Al termine furono presentati, nel palazzo ducale, al doge Andrea Gritti, anziano di ottantadue anni, lo stesso che nel 1523 aveva aiutato Ignazio a realizzare il suo pellegrinaggio.

Il mese di giugno era quello indicato per la partenza dei pellegrini. Ma quell'anno 1537 nessuna nave salpò da Venezia verso la Terra Santa. Erano trentotto anni che non si verificava un fatto del genere. Circolavano insistenti voci di guerra e si diceva che la repubblica di Venezia avesse stretto un patto segreto di alleanza con il papa e l'imperatore contro i turchi. Essi, con le loro navi, percorrevano le acque del mar Jonio e si temeva che attaccassero le coste della Puglia e degli Stati Pontifici. In una situazione così tesa era ovvio che nessuna nave pellegrina prendesse il mare.

¹³ Testo, in *FD*, 526-529.

¹⁴ *MHSI, Fabri Monumenta*, 7-8.

4. *Gli ordini sacri: giugno del 1537*

Nell'attesa, Ignazio e i suoi compagni pensarono di sfruttare il permesso avuto dal papa di ricevere gli ordini. Si offrirono due vescovi: il legato pontificio a Venezia, Girolamo Verallo, e il vescovo di Arbe, Vincenzo Nigusanti. Quest'ultimo procedette alle ordinazioni. Questo prelato, nativo di Fano, guidava fin dal 1515 la diocesi di Arbe, una piccola isola della costa dalmata, attualmente detta Rab. Nigusanti risiedeva abitualmente a Venezia e lì, nella cappella di casa sua, conferì gli ordini a Ignazio e ai compagni che non erano ancora sacerdoti. Affermò poi che mai in vita sua aveva fatto un'ordinazione con tanta consolazione personale come in quella circostanza. Non chiese loro soldi e nemmeno una candela. Gli ordinati furono sette: Ignazio, Bobadilla, Codure, Saverio, Laínez, Rodrigues e Salmerón. Non fu ordinato Landívar, che insieme ad Arias, si era già staccato dal gruppo. Salmerón ricevette tutti gli ordini fino al diaconato; ma dovette rimandare la ordinazione sacerdotale fino al mese di ottobre di quello stesso anno, perché a giugno non aveva ancora compiuto ventidue anni.

I fatti ebbero questa successione: prima di ricevere gli ordini, emisero tutti, di propria iniziativa, i voti di povertà e di castità nelle mani del legato Verallo. Il 10 giugno, domenica, riceverono gli ordini minori quelli che ancora non li avevano. Il giorno 15, festa dei santi Vito e Modesto, che a Venezia era di precetto, il sudiaconato; il 17, domenica, il diaconato; il 24, festa di San Giovanni Battista, il sacerdozio.

5. *In attesa dell'imbarco per la Terra Santa*

Senza perdere la speranza di potersi imbarcare, decisero di suddividersi, nell'attesa, per varie città della Serenissima, pronti ad accorrere alla capitale quando

si fosse presentata un'occasione propizia. Si divisero così: Ignazio, Fabro e Laínez andarono a Vicenza; Saverio e Salmerón, a Monselice; Codure e Hoces, a Treviso; Jay e Rodrigues, a Bassano del Grappa; Bobadilla e Broët, a Verona. Intendevano prepararsi a celebrare la prima messa, predicare per le piazze e fare opere di apostolato, compatibilmente con la conoscenza della lingua che possedevano. La prima messa avrebbero potuto celebrarla in un giorno qualsiasi a loro piacimento. Dal 5 luglio avevano la facoltà di celebrare messa, di predicare e di amministrare i sacramenti, in tutto il territorio della legazia, facoltà concessa loro dal legato Verallo¹⁵.

Scelsero il 25 luglio come giorno per uscire da Venezia. Ignazio, Fabro e Laínez si recarono a Vicenza, dove si rifugiarono in una casa malmessa, senza porte né finestre. Si trattava del monastero abbandonato di S. Pietro in Vivarolo, posto nei dintorni della città. Ignazio confessa di aver vissuto in quel periodo come una seconda Manresa¹⁶. Contrariamente a quanto gli era successo durante i suoi studi, a Vicenza ebbe molte visioni spirituali e godette di consolazioni quasi ordinarie. Il loro oggetto principale era il sacerdozio.

I primi quaranta giorni li dedicarono completamente alla preghiera. Due di loro uscivano a mendicare il necessario per vivere, che era sempre scarso e quasi non bastava per sostentarsi. Si accontentavano di solito di pan cotto, preparato da quello che restava in casa. Era quasi sempre Ignazio.

Trascorsi i quaranta giorni li raggiunse Codure e cominciarono allora a predicare per le piazze. Cercavano di radunare la gente chiamando e agitando i loro cappelli. Molti si commuovevano per le loro prediche. Si ripeté allora quello che avevano già sperimentato in occasioni simili: quando si dedicavano ad opere di misericordia le elemosine ricevute erano più abbondan-

¹⁵ Testo, in FD, 533-534.

¹⁶ *Autobiografia*, n. 95.

ti. Si avverava così quanto Ignazio aveva detto a Gian Pietro Carafa a Venezia.

Una chiamata urgente da Bassano venne a interrompere la loro calma. Simone Rodrigues era gravemente malato. Sebbene febbricitante, Ignazio decise di partire immediatamente per andare a consolare il suo compagno. Partito con Pietro Fabro percorse i 35 chilometri di strada con tanta rapidità, che il compagno a stento gli tenne dietro. Mentre, per strada, pregava, seppe per divina illuminazione che Simone non sarebbe morto di quella malattia; ma egli andò a visitarlo ugualmente. Rodrigues e Jay si erano rifugiati nella cappella, ancora esistente, di San Vito, nei dintorni della città, ospiti di un eremita di nome Antonio. L'alegria provata da Rodrigues per la visita di Ignazio fu sufficiente a guarirlo.

6. Di nuovo insieme a Vicenza

Nell'ottobre del 1537 si riunirono tutti nella casa di Vicenza, eccetto il Saverio e Rodrigues, che erano ammalati nell'ospedale. La situazione era la seguente: il 13 settembre di quell'anno Venezia aveva stipulato un primo trattato di alleanza con il papa contro i turchi. Si trovava quindi in stato di guerra con la Porta. Era chiaro che, date le circostanze, non si poteva pensare ad un pellegrinaggio. Ma essi non si diedero per vinti e decisero di aspettare. Non è chiaro se l'anno che, con il voto di Montmartre, si erano impegnati ad aspettare, correva fin dall'arrivo dei compagni a Venezia, e, quindi, dal gennaio 1537 al gennaio 1538, o se invece andava da giugno—mese in cui di solito salpava la nave pellegrina—al giugno successivo. Sta di fatto che se anche il lasso di tempo avesse dovuto scadere nel gennaio del 1538, essi decisero di prolungarlo ancora per qualche mese.

Frattanto tutti avevano celebrato la prima messa,

eccetto Ignazio, come vedremo. Decisero quindi di ripartire per varie destinazioni, questa volta non limitandosi alla regione veneta. Scelsero delle città che avessero l'Università, nella speranza che qualche giovane universitario si volesse unire al gruppo. Desideravano anche vedere se in quei centri si formava qualche fuoco di luteranesimo. Questa seconda divisione avvenne così: Ignazio, Fabro e Lafnez andarono a Roma, dove erano stati chiamati, probabilmente dal dottor Ortiz; Codure e Hocés, a Padova; Jay e Rodrigues, a Ferrara; il Saverio e Bobadilla, a Bologna; Broët e Salmerón, a Siena. Da notare la mescolanza delle nazionalità, se si eccettua il caso di Bologna; non era casuale ma voluta.

7. La compagnia di Gesù

Sorse un problema che a prima vista aveva solo un carattere circostanziale e secondario, ma la cui soluzione avrebbe per sempre segnato il destino di quel gruppo di uomini. Cosa avrebbero dovuto rispondere a quelli che chiedevano loro chi erano? La decisione fu questa: avrebbero risposto di essere la compagnia di Gesù. Vale la pena citare un importante testo del P. Polanco sull'origine di questo nome:

«Il nome è la Compagnia di Gesù. E fu scelto questo nome ancor prima che arrivassero a Roma; poiché, trattando di come si sarebbero detti di fronte a coloro che avessero chiesto loro che congregazione fosse la loro, che contava 9 o 10 persone, cominciarono col pregare e pensare al nome più conveniente. E, visto che non avevano un capo tra di loro, né un preposito se non Gesù Cristo, al quale solo desideravano servire, parve loro bene prendere il nome da colui che avevano per capo, dicendosi la compagnia di Gesù»¹⁷.

¹⁷ *Sumario*, n. 86: FN, I, 204.

Il termine *compagnia* non aveva alcuna connotazione militare. Era il nome usato per le fraternità o associazioni sia religiose che culturali. Il caso della Compagnia del Divino Amore, una associazione di persone decise a vivere secondo i principi della riforma cattolica, è uno degli esempi più significativi.

Venne così fuori il nome di Compagnia di Gesù quando ancora Ignazio e i suoi compagni non avevano deciso di fondare un nuovo ordine religioso.

Che, tuttavia, Ignazio progettasse la fondazione di una «compagnia» lo aveva comunicato già confidenzialmente a suo nipote Beltran nelle sue conversazioni intime di Azpeitia, nel 1535. Quando, quattro anni più tardi, la fondazione della Compagnia di Gesù era già un fatto compiuto con l'approvazione verbale di Paolo III, concessa il 3 settembre 1539, Ignazio comunicò a suo nipote la bella notizia con una lettera scritta in quello stesso mese: «E poiché mi ricordo che là in patria mi raccomandaste caldamente di farvi sapere della compagnia che avevo in mente, anch'io credo che Dio nostro Signore contasse su voi per distinguervi in essa, affinché possiate lasciare un ricordo ancor maggiore di quello lasciato dai nostri antenati. Venendo alla cosa, dunque, io, indegnissimo, ho cercato, con l'aiuto della grazia divina, di dare forti basi a questa Compagnia di Gesù, come l'abbiamo chiamata, e come è stata dal papa approvata»¹⁸. La compagnia, con la minuscola, di Parigi e Vicenza, si era trasformata nella Compagnia, con la maiuscola, di Roma. Certo sarebbe piaciuto a Ignazio che suo nipote vi si aggregasse per «distinguer-si» in imprese maggiori di quelle compiute dai suoi antenati di Loyola. Ma non era possibile, perché Beltran era sposato fin dal 1536 con Juana de Recalde e dal 1538, in seguito alla morte di suo padre, era il nuovo signore di Loyola.

Il nome di Compagnia di Gesù ricevette una conferma decisiva nella visione della Storta, della quale

¹⁸ Lettera del mese di settembre 1539: MI, *Epp*, I, 150.

parleremo in seguito, e un'approvazione formale nelle delibere che i compagni celebrarono nel 1539, che sono alla base del nuovo ordine religioso. Ignazio volle che questo fosse il nome definitivo e irrevocabile. Egli non lo avrebbe più cambiato, e poiché avevano deciso tutti che nei punti fondamentali non si sarebbero potuti fare dei cambiamenti se non proposti all'unanimità, il nome della Compagnia restò fisso per sempre¹⁹.

Prima del ritorno dei compagni a Venezia, Ignazio era stato accusato all'autorità ecclesiastica. In mancanza di un delitto specifico in materia di fede e di costumi di cui poterlo accusare, i suoi detrattori misero in giro la voce che era un fuggitivo dalla Spagna e da Parigi, dove era stato ricercato e bruciato in effigie. Il legato Verallo incaricò il suo vicario Gaspare de' Dotti di fare un'inchiesta. Egli, benché fosse convinto della falsità di quelle accuse, istruì un processo in piena regola, con la citazione di testimoni e la presentazione di accusatori e di avvocati. La sentenza assolutoria venne emessa il 13 ottobre 1537. Ignazio fu convocato a Venezia perché la ascoltasse. La sentenza definiva «frivole, vane e false» le accuse mosse contro Ignazio. Ma non solo: l'imputato fu dichiarato sacerdote di buona vita e di sana dottrina²⁰.

Prosciolto da quella sentenza, Ignazio poteva tranquillamente intraprendere il viaggio a Roma. Lo fece verso la fine di quello stesso mese o agli inizi di novembre con i suoi compagni Fabro e Lainez.

8. La visione a La Storta

Durante questo viaggio si verificò un fatto di enorme importanza sia per la vita spirituale di Ignazio che per la fondazione della Compagnia di Gesù. Si tratta

¹⁹ MI, *Constitutiones S.I.*, I, 47; FN, I, 204.

²⁰ Testo, in FD, 535-537.

della cosiddetta visione della Storta. È una località vicina a Isola Farnese, lungo la Cassia che da Siena porta a Roma, a 16 chilometri e mezzo dalla capitale. Quello che Ignazio provò lo sappiamo da una sua breve dichiarazione, completata da altri dati forniti dal P. Laínez, testimone oculare dei fatti, al quale si rimise lo stesso Ignazio²¹. I contemporanei Nadal, Polanco, Ribadeneira e Canisio, fornirono altri elementi chiarificatori, degni di essere tenuti in considerazione.

Il fatto si svolse così: durante tutto il viaggio, Ignazio sperimentò molti sentimenti spirituali, soprattutto nel ricevere la comunione, somministrata da Fabro o da Laínez durante la messa quotidiana. Un sentimento prevaleva sugli altri: una ferma fiducia che Dio li avrebbe protetti nelle difficoltà che avrebbero potuto incontrare a Roma. Le parole che interiormente sentì, secondo l'affermazione di Laínez, furono queste: «Io vi sarò propizio in Roma»²². Nadal e Ribadeneira riportarono la stessa frase, sopprimendo però l'allusione a Roma. Lo stesso Nadal, in un altro scritto, usa la formula «Io sarò con voi»²³, che è anche l'espressione preferita dal Canisio, che la riteneva la più densa di significato²⁴. In realtà si tratta di sfumature di una stessa realtà. Laínez volle alludere ai problemi che avrebbero dovuto affrontare al loro arrivo a Roma. Gli altri biografi videro nelle parole dirette a Ignazio una promessa di assistenza divina in merito alla grande impresa che stavano per affrontare: la fondazione della Compagnia.

Ma durante il corso di queste comunicazioni divine ci fu un momento culminante. Il Santo ci dice che dopo essere stato ordinato sacerdote aveva deciso di aspet-

²¹ Dichiarazione di Ignazio, in *Autobiografia*, n. 96; di Laínez, in FN, II, 133-134.

²² FN, II, 133.

²³ FN, I, 313. Sulle varie forme della frase, vedasi ivi la nota 37.

²⁴ FN, IV, 946-947.

tare un anno intero prima di celebrare messa, preparandosi e chiedendo alla Vergine che lo volesse «mettere col suo Figliolo»²⁵. Questo desiderio, avvertito per tanto tempo, fu esaudito quando Ignazio con i suoi due compagni sostò «in una chiesa», che la tradizione ha identificato con la cappella della Storta. Lì, «facendo oratione, ha sentito tal mutatione nell'anima sua, et ha visto tanto chiaramente che Iddio Padre lo metteva con Cristo, suo Figliuolo, che non gli basterebbe l'animo di dubitare di questo, se non che Iddio Padre lo metteva col suo Figliuolo»²⁶. Non era più la Vergine, ma lo stesso Padre colui che attuava l'unione mistica di Ignazio con Gesù.

Laínez, del quale Ignazio dice che ricordava più particolari di quello che era successo, aggiunge degli elementi importanti²⁷. Gesù si presentò a Ignazio con la croce sulle spalle e, accanto a Lui, c'era il Padre che gli diceva: «Voglio che Tu pigli questo per servitore tuo». Gesù allora si rivolse a Ignazio, dicendogli: «Voglio che tu ci serva». Il pronome *noi*, al plurale, conferisce a questa visione un marchio trinitario. Il Padre unisce strettamente Ignazio a Gesù, carico della croce, e gli esprime la sua volontà che si dedichi al suo servizio. Ignazio è chiamato alla mistica dell'unione, a essere «messo con Cristo», e alla mistica del servizio; è invitato a consacrare la sua vita al servizio divino. Pegno di tutto questo è la protezione divina, promessa a lui e a tutto il gruppo, nelle prove che si stavano avvicinando.

Il fenomeno mistico vissuto da Ignazio ebbe, come abbiamo già accennato, una chiara ripercussione nella fondazione della Compagnia di Gesù. Ignazio si sentiva intimamente unito a Cristo, e volle che la compagnia che stava nascendo fosse totalmente dedicata a Lui e che ne portasse il nome. Un nome che era tutto

²⁵ *Autobiografia*, n. 96.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ FN, II, 133-134.

un programma: essere compagni di Gesù, arruolati sotto la bandiera della croce per dedicarsi al servizio di Dio e al bene del prossimo. Programma che in seguito si concretizzerà nella Formula dell'Istituto della Compagnia.

9. Definitivamente a Roma

Ignazio, Fabro e Láñez entrarono a Roma dalla porta del Popolo un giorno di novembre del 1537. Le previsioni per ora non si avveravano. Tutto era loro favorevole. Trovarono ospitalità in una casa di proprietà di Quirino Garzoni, alle falde del Pincio, nella via detta oggi di San Sebastianello. A pochi passi c'era la chiesa di Trinità dei Monti, dell'ordine dei Minimi. Pedro Ortiz voleva aiutarli. A quanto pare, fu lui che propose che Fabro e Láñez fossero invitati a tenere delle lezioni nell'Università di Roma, che si trovava nel palazzo della Sapienza. I due iniziarono subito il loro lavoro. Fabro insegnava teologia positiva, commentando la Sacra Scrittura; Láñez teologia scolastica, spiegando il commentario di Gabriel Biel sul canone della messa. Il papa li invitava di tanto in tanto, perché discutessero alla sua presenza, mentre sedeva a tavola.

L'apostolato di Ignazio consistette nel dare gli Esercizi a persone qualificate. Ogni giorno andava a trovare i suoi esercitanti, sebbene vivessero in case lontane le une dalle altre. Una volta diede gli Esercizi contemporaneamente a uno che stava vicino a Santa Maria Maggiore e a un altro che viveva vicino al ponte Sisto. Chi abbia vissuto a Roma può rendersi conto della distanza che c'è tra questi due punti della città. Esercitantii illustri furono il medico spagnolo Inigo Lopez, che da allora in poi prestò amabilmente i suoi servizi ai compagni e fu trattato come uno di casa; l'ambasciatore di Siena a Roma, Lattanzio Tolomei, del gruppo di Vittoria Colonna e Michelangelo; il cardinal Gaspare Con-

tarini, presidente della Commissione pontificia per la riforma della Chiesa.

Merita un ricordo a parte il dottor Pedro Ortiz. Per avere maggiore tranquillità, direttore e diretto andarono all'abbazia di Montecassino nella Quaresima di quell'anno 1538. Lì, per quaranta giorni, il teologo e professore di Sacra Scrittura di Salamanca si affidò alla guida di quello che aveva a malapena terminato gli studi teologici, ma che in compenso possedeva una conoscenza pratica delle cose di Dio e una capacità ben sperimentata nella direzione delle anime. Al termine degli Esercizi il dottor Ortiz poté dire che durante quel periodo aveva imparato una teologia nuova, diversa da quella che si impara nei libri; perché una cosa era studiare per insegnare agli altri, e un'altra era studiare per mettere in pratica quanto si è studiato²⁸.

Mentre Ignazio si trovava a Montecassino, morì a Padova il baccelliere Diego de Hoces, il primo defunto della Compagnia, ancora non canonicamente fondata. Ignazio ebbe un'illuminazione divina circa la morte del suo compagno. Vide la sua anima salire al cielo avvolta in raggi di luce; e questo lo vide con tanta chiarezza, che non gli restavano dubbi, e con tanta consolazione da non poter trattenere le lacrime. Hoces era scuro di pelle e brutto, ma dopo morto diventò così bello che Giovanni Codure, suo compagno, non si stancava di guardarlo, perché gli sembrava un angelo.

La dolorosa perdita fu compensata dall'adesione al gruppo di due nuovi membri. Uno fu Francesco Estrada, nativo di Dueñas (Palencia). Si trovava al servizio del cardinal Gian Pietro Carafa a Roma, quando venne licenziato insieme ad altri. Mentre si dirigeva a Napoli, in cerca di un impiego, si imbatté in Ignazio e Ortiz che ritornavano da Montecassino. Il Santo lo invitò a unirsi a loro. A Roma fece gli Esercizi e si decise a far parte del gruppo. In seguito divenne un predicatore famoso. L'altro fu il sacerdote di Jaén Loren-

²⁸ Vita, lib. II, cap. XII: FN, IV, 277.

zo Garcia. Sant'Ignazio lo aveva conosciuto a Parigi durante i suoi studi. A Roma si unì a Ignazio, ma non fu perseverante. Quando ci fu la persecuzione di cui parleremo, si spaventò e lasciò la Compagnia. A lui, tuttavia, siamo debitori di due testimonianze a favore di Ignazio. La prima volta a Parigi di fronte all'inquisitore Thomas Laurency il 23 gennaio 1537. Ignazio e i suoi compagni non erano più a Parigi, e si valsero della mediazione di Lorenzo Garcia per far valere di fronte all'inquisitore la loro innocenza²⁹. L'altra testimonianza la rilasciò lo stesso Garcia ad Otricoli, mentre vi era di passaggio dopo essersi già separato dai compagni³⁰.

Dopo la Pasqua del 1538, 21 aprile, con l'arrivo a Roma di quelli che si erano fermati nel nord dell'Italia, il gruppo si ricompose; erano passati sei mesi dall'ultima separazione.

²⁹ Testo in FD, 524-525.

³⁰ Testo in FD, 540-541.